

Cultura e Spettacoli

LA STORIA

Bartali eroe degli ebrei? Tutta fuffa, non storia Pivato si... smentisce

Lo storico riminese ribalta la tesi sottoscritta anni fa e tuona: «La memoria non è la storia!»



Stefano Pivato. In alto a destra Gino Bartali

RIMINI

SALVATORE BARBIERI

Bartali salvatore degli ebrei? Macché! Bartali che evitò la guerra civile dopo l'attentato a Togliatti? Ma neanche per sogno... Il 2020 ci ha fatto crollare tante «certezze» ma nemmeno questo 2021 scherza in quanto a ribaltamenti della «storia». Tanto per cominciare, si è mai visto uno storico smentire se stesso, o meglio ribaltare la propria tesi pubblicata anni prima? Ebbene è quello che sta accadendo a Stefano Pivato, noto storico riminese, già assessore alla Cultura del Comune ma soprattutto docente e anche rettore dell'Università di Urbino. Non uno sprovveduto quindi, ma uno studioso che può permettersi di affermare serenamente, oggi: «La memoria non è la stessa cosa della Storia, e la vicenda di Bartali che salvò 800 ebrei non ha nessun fondamento documentale, cioè storico. È solo una voce che circola da qualche decennio e che va smentita in quanto appunto unicamente vox populi».

Ma non si dice vox populi, vox dei, intendendo che ciò che viaggia sulla bocca della gente ha comunque un fondamento?

Nel 2018, Pivato aveva ripubblicato per Castelvecchi, un suo vecchio libro degli anni 80 dal titolo «Sia lodato Bartali», saggio di successo, giunto alla quarta edizione. Ma a quel punto ha voluto approfondire la questione, andando a cercare le fonti di

quanto lui stesso aveva affermato e sottoscritto, ovvero l'eroismo di Bartali in soccorso degli ebrei italiani. «Faccio mea culpa – afferma oggi Pivato – perché mi sono fidato di dichiarazioni di altri, che alla fine, dopo la verifica mia e di mio figlio, non avevano alcun fondamento». Già poiché, per la ricerca delle fonti di questo secondo libro intitolato «L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei: una storia inventata» – in uscita per Castelvecchi il prossimo 21 gennaio, a soli sei giorni dalla Giornata della Memoria del 27 gennaio: solo un caso? – Stefano Pivato si è avvalso della consulenza del figlio Marco, giornalista scientifico della Stampa di Torino (che co-firma il volume), il quale aveva pubblicato, tra l'altro, uno studio sulle neuroscienze e sulla fallacità della memoria...

Risultato? Bartali era un grande uomo, non solo nello sport ma anche nella vita. Però quella del salvatore di ebrei è una medaglia («una patacca»), la chiama Pivato) che gli hanno attaccato altri e se lui fosse vivo avrebbe

IL NUOVO LIBRO ESCE IL 21 GENNAIO

Il saggio, firmato insieme al figlio Marco s'intitola «L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei: una storia inventata»



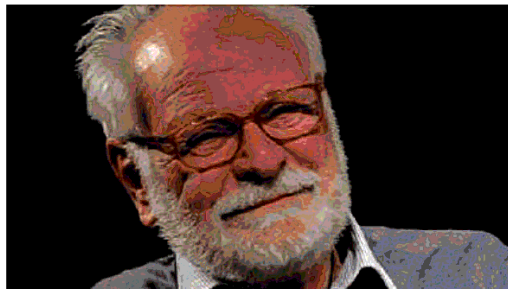
probabilmente smentito tutto. Le voci su di lui eroe pro ebrei, cominciarono a circolare infatti solo dopo la sua morte nel 2005, per arrivare addirittura alla Medaglia al valor civile attribuita alla vedova dal presidente della Repubblica, Ciampi. Ma alcuni storici, qualche anno fa, cominciarono a dubitare della vulgata di Bartali che corre per centinaia di chilometri con i documenti degli ebrei nascosti nei tubi della bici: non un verbale, non un singolo documento a riprova di ciò. Sembra che la questione sia stata anche sussurrata all'orecchio di Pivato da Sergio Zavoli, poco prima che morisse. Ma anche qui, non c'è conferma. E a precisa richiesta, i custodi dei documenti storici sulla Shoah degli ebrei, hanno risposto vagamente: i documenti ci sarebbero, ma sono secretati!...

«In realtà – affermano Pivato senior e junior – non ce ne sono. Punto e basta. Tutti, dall'ex presidente della Regione Toscana Nencini, a Ciampi, allo stesso Papa, nel sottoscrivere gli onori a Bartali, citano il sentire popolare, nulla di più. Memoria, non storia. Sfido chiunque a produrre un documento! E non è il primo caso di falsificazione della memoria della Shoah: ci sono tanti venditori di fumo in giro». Anche il «salvataggio» dell'Italia dalla guerra civile dopo l'attentato a Togliatti, sarebbe una montatura democristiana...

Tanto che Pivato fa una proposta: «C'è la giornata della Memoria? Facciamone anche una per la Storia, quella documentata!»

Intanto, sembra che le centrali ebraiche di mezzo mondo, siano saltate sulla sedia (Bartali è nell'olimpico dei Giusti a Gerusalemme) e si preparino a replicare. Alla fine, caro Ginettaccio Bartali, avevi ragione tu, quando dicevi: «Certe medaglie si appuntano solo all'anima, non alla giacca».

IL CINEMA



Goffredo Fofi, autore del libro su «Fellini anarchico»

«Fellini anarchico» La provocazione di Goffredo Fofi

Il critico: anarchico perché fu ribelle e innovatore e in arte l'io rimane la misura del tutto

RIMINI

ANNAMARIA GRADARA

Goffredo Fofi continua a marciare. Con l'esue «Suole di vento», titolo scelto per il recente documentario di Felice Pesoli, presentato in streaming a novembre al Festival del cinema di Torino, che lo ritrae (e lui si fa bonariamente ritrarre) ripercorrendone la biografia dall'infanzia al presente.

Critico cinematografico e letterario, direttore e fondatore di riviste culturali e politiche (dai «Quaderni Piacentini» a «Linea d'ombra» e «Lo straniero per dirne alcune»), spirito ribelle e controcorrente, a 83 anni (originario di Gubbio, è nato il 15 aprile del 1937), Fofi continua a produrre libri, soprattutto di argomento cinematografico. «Il secolo dei giovani e il mito di James Dean» (La nave di Teseo) è uscito in libreria appena un mese fa ed ecco che da lunedì 11 gennaio ritroviamo Fofi sugli scaffali con un nuovo testo intorno a Federico Fellini, dal titolo che suona come di provocazione, «Fellini anarchico» (Eléuthera editrice), ma solo in apparenza.

È passato poco più di un anno (ottobre 2019) da quando la casa editrice E/O aveva proposto – con scatto d'anticipo sulle celebrazioni del Centenario felliniano – nella Collana di pensiero radicale diretta da Fofi, il volumetto «L'Italia secondo Fellini», dove si proponeva un'intervista fatta dal critico eugubino al maestro nel 1992, oltre ad una introduzione dello stesso nella quale Fofi confessa di essere stato, nelle sue recensioni sui film del regista ri-

minese, «colpevolmente rigido ed esigente, negli anni prima e dopo il '68... Rigido e a volte ingiusto».

Di Fellini era però diventato amico, almeno negli ultimi anni. E quando il regista gli chiese: «Ma perché quando eravamo giovani ce l'avevi tanto con me?», lui rispose: «Perché non eri un rivoluzionario». «Ho capito meglio, conoscendolo – aggiungo oggi – quanto invece rivoluzionario egli fosse, a suo modo e ben più, per esempio, dime». «Fellini ci ha capiti e raccontati – noi italiani – come nessun altro regista suo contemporaneo» scrive Fofi nel libretto.

Rivoluzionario, e dunque anarchico (o viceversa), sembra indicarci ora con questo suo nuovo lavoro. A suffragio della propria tesi, Fofi chiama in soccorso un teorico, il critico francese André Bazin e uno scrittore, Daniel Pennac, grande estimatore di Fellini, come ha dimostrato omaggiandolo con uno spettacolo portato lo scorso anno anche a Rimini, al teatro Galli.

Due francesi furono tra i primi a parlare di un «Fellini anarchico» e coscienti di esserlo. Ma il primato, ricorda Fofi nel suo libro, va all'italiano Callisto Cosulich, che da «attento giovane critico di frontiera» definì il primo film di Fellini, «Lo sceicco bianco», il primo film anarchico italiano.

E dunque Fellini anarchico: ma esattamente in che senso? Nel senso in cui lo sono i veri grandi artisti, è in fondo il ragionamento di Fofi: anarchici perché ribelli e innovatori, e perché «in arte l'io rimane la misura del tutto». Di veri grandi artisti in questo senso, nell'Italia dalla metà del Novecento e fino ai primi lustri del Duemila il critico ne vede oltre a Fellini solo altri due: Carmelo Bene e Pier Paolo Pasolini.

Cupa è invece la sua visione dell'epoca presente, dominata dalla «cultura del narcisismo» e da un nuovo «fascismo (...) ben più ammaliante e universalmente diffuso di quelli che l'hanno preceduto». Una decadenza ampiamente prevista soprattutto dall'ultimo Fellini, quello dei film «Ginger e Fred» e «La voce della luna», ma anche dei precedenti «Satyricon» e «Casanova».

PRIMA NEMICI POI AMICI

Il regista mi chiese: «Perché da giovani ce l'avevi tanto con me?» E io: «Perché non eri un rivoluzionario» Invece lo era, eccome!